

---

# Ecofemminismo e caccia

## Introduzione<sup>1</sup>

---

Dico che su questa terra il vero *terribile* è il disprezzo dell'altro, la definizione di cosa o nullità di tutto quanto non è più temuto – perché possiamo tutto – né più compreso perché – perché abbiamo perduto oceani d'istinto.

Oggi siamo esangui. Onnipotenti ed esangui come spettri (Ortese 2016, pp. 140-141).

Questo numero monografico di DEP riprende temi già affrontati in numeri precedenti, in particolare in quelli dedicati all'ecofemminismo (n. 20), al rapporto tra femminismo e questione animale (n. 23) e all'ecopedagogia (n. 44) apparsi rispettivamente nel 2012, nel 2013 e nel 2020.

Negli ultimi decenni, con l'intensificarsi della sofferenza degli animali: sottoposti a uno sfruttamento brutale e decimati dalla perdita di habitat, dalla caccia, dall'inquinamento, dal cambiamento climatico, dalle guerre, e in definitiva, dal senso di onnipotenza umana e dal trionfo della forza, mettere a tema la questione della caccia nei suoi rapporti con altre forme di dominio e di violenza, rintracciarne l'origine, analizzarne le giustificazioni è stato l'impegno di numerose ecofemministe tra cui Andrée Collard (1988), Marti Kheel (1995; 1996), Lisa Kemmerer (2014; 2023), Jody Emel (1998). Ma la critica alla caccia e agli "sport di sangue" da una prospettiva femminista ha origini molto più lontane; affiorò già nel corso del Settecento con la nascita del femminismo moderno e raggiunse l'apice nell'età dell'industrializzazione e dell'imperialismo quando lo sviluppo economico e l'insediamento in nuove terre accelerarono lo sfruttamento della natura e aprirono la via alla caccia indiscriminata sospingendo molte specie animali e vegetali nella "nera notte dell'estinzione"<sup>2</sup>.

Naturaliste, riformatrici, scrittrici e potesse colsero, talvolta con rara lucidità, il nesso tra oppressione delle donne, dell'infanzia, dei popoli colonizzati e degli animali, tra violazione della vita e scienza moderna, tra caccia, militarismo e guerra e nei loro scritti unirono l'osservazione e lo studio della natura con l'attivismo: contro la caccia, la vivisezione, la deforestazione, la distruzione degli ecosistemi boschivi, palustri e desertici.

Ad alcune di queste autrici, diverse per formazione e provenienza sociale e che vissero in diversi periodi storici, alle loro intuizioni, riflessioni ed esperienze abbiamo dato voce in questo numero nell'intento di contribuire alla genealogia dell'ecofemminismo, un pensiero che racchiude e riflette una saggezza antica.

---

<sup>1</sup> Questo numero è il frutto della collaborazione della redazione in ogni fase della sua produzione, dalla progettazione, alla ricerca, alle traduzioni. Così anche questa *Introduzione* è stata scritta a più mani.

<sup>2</sup> Rachel Carson, *The Sea Around Us*, Open Road Media, New York 2011, p. 20.

### In onore di Andrée Collard

Il numero è dedicato ad Andrée Collard (1926-1986) di cui pubblichiamo *Shots in the Dark*, un capitolo del volume *Rape of the Wild. Man's Violence against Animals and the Earth*, apparso postumo nel 1988. In questo saggio, rivisto e completato da Joyce Contrucci e costantemente citato negli studi successivi, la studiosa belga poneva le basi della critica ecofemminista alla caccia.

Collard risaliva alle origini della caccia, criticava le teorie antropologiche che avevano goduto di ampia fortuna e che individuavano nella caccia l'avvio del processo di civilizzazione. Glorificando la caccia come il più rilevante stadio dell'evoluzione, quelle teorie, "razionalizzazioni maschili della propria distruttività", interpretavano il dominio maschile "sull'intera popolazione del mondo di creature viventi" come inevitabile e giustificavano la guerra.

Il progresso dell'uomo, nato da un atto violento e culminato nel dominio di un sesso di una sola specie sull'intera popolazione del mondo di creature viventi condusse l'uomo all'uccisione di altri uomini, per esempio alla guerra e al massacro.

Alla base del dominio e della "sindrome del cacciatore" vi è un senso di distacco dal mondo naturale, una condizione di "morte emotiva" che consente il processo di oggettivazione, una tensione predatoria che pervade la società. La caccia è il *modus operandi* delle società patriarcali ad ogni livello della vita.

Per quanto possa essere innocuo il linguaggio – noi cacciamo ogni cosa, dalle case, al lavoro, alle menti –; esso rivela una mentalità culturale così abituata alla predazione che riempie di orrore solo quando minaccia di ucciderci tutti-e, come nel caso delle armi nucleari.

Alle donne è stata insegnata una unica visione del mondo e della storia e con essa sono stati loro trasmessi i valori dello "stato cacciatore".

Benché il lontano passato ci sia in gran parte ignoto, "è importante che le donne ricordino", continua Collard, che le teorie degli uomini sono congetture colme di pregiudizi patriarcali, mentre le ipotesi delle antropologhe si basano sull'archeologia, sono plausibili, e soprattutto vitali. È molto probabile, infatti, che il primo motore culturale sia stata l'attività di raccolta.

L'acquisizione e la trasmissione delle informazioni sulla commestibilità, le proprietà nutrizionali e medicinali delle piante combinate con le informazioni sulla loro ubicazione e crescita, richiedono un uso attivo della memoria, dell'intelligenza e del linguaggio, la creazione di utensili per raccogliere, lavorare, conservare e preparare.

È probabile, inoltre, che la coesione sociale si sia sviluppata dal legame madre-figlio, dal bisogno di proteggere e nutrire, non già dal legame tra uomini sviluppato nel corso delle occasionali spedizioni di caccia nei boschi. Collard non menziona gli studi di Otis Tufton Mason (1838-1908), ma la sua ricostruzione della creatività della donna primitiva si avvicina a quella dell'etnologo americano. In *Woman's Share in Primitive Culture* (1894) Mason tracciava il ruolo della donna nel processo di civilizzazione: mentre l'uomo vagava e cacciava, la donna si fermava e aggregava. Fu la donna a selezionare le sementi e a inventare l'agricoltura e tutte le "arti pacifiche". Fu lei a creare la religione; fu lei il centro della cultura, la fondatrice della società, l'inventrice del linguaggio (Mason 1914). Come Mason, Col-

lard, studiosa delle letterature romanze, si sofferma sul linguaggio. Quello emerso dalla cura dell'infanzia divenne un linguaggio ricco di sfumature emotive, più affettivo e complesso rispetto a quello emerso dalla caccia in cui a prevalere è l'eccitazione.

Da dove proveniva l'eccitazione dell'uccidere e il senso di distacco dalla natura? Collard fa riferimento all'opera dell'antropologo Ernest Becker che in *The Denial of Death* aveva fatto risalire l'odio verso la natura e gli atti perversi commessi contro di essa al rifiuto di accettare di essere parte dell'eterno ciclo della vita e della morte. “*Questa*, scrive Collard, è senza dubbio l'essenza della caccia. È un esercizio di potere da parte di chi si sente sopraffatto, frammentato e spaventato e ciò spiega l'urgenza patetica di uccidere chi è abbastanza arrogante da essere vivo”.

La caccia esprime il bisogno insaziabile di esercitare la violenza perché fondato dalla nevrotica volontà maschile “di potere e di controllo”. Il dilemma esistenziale analizzato da Becker, spiega Collard, non è altro che l'esacerbazione dell'antico dualismo mente/corpo, una tradizione che ci incoraggia a liberare il corpo dalle limitazioni imposte dalla natura e ci strappa dalla trama della vita spezzando la realtà in dualismi oppositivi irrisolvibili: natura/cultura, mente/corpo, emozione/ragione e così via.

Espressione violenta del dominio e della sessualità aggressiva, la caccia è stata romanticizzata nell'arte e giustificata sulla base di un presunto amore per la natura e del presunto ruolo benefico dei cacciatori nel mantenerne l'equilibrio ambientale.

### **Temi e struttura del numero**

Ritroviamo molti dei temi affrontati da Collard nel saggio *Ecofeminism and Huntig* di Lisa Kemmerer, autrice nota per i suoi studi sull'etica animale, con cui si apre la rubrica *Ricerche*. Il saggio prende le mosse da una riflessione sulla incongruenza e sull'ipocrisia di gran parte delle persone nelle società industrializzate le quali, mentre attribuiscono grande valore all'eguaglianza, alla giustizia, alla protezione della vita dei vulnerabili e dei deboli, accettano e giustificano la pratica della caccia intesa come sport. Ciò accade perché le persone sono completamente ignare della propria visione del mondo, una visione dualistica imprigionata in categorie oppostive: umano/non umano, maschio/non maschio, bianco/non bianco, civilizzato/non civilizzato. Ogni dualismo è connesso agli altri in modo da formare un intreccio inestricabile di nessi oppressivi legati dalla logica dell'esclusione e della negazione. In questa visione dualistica, di cui spesso si è inconsapevoli, il dominio, la violazione e lo sfruttamento che si esercita sulle donne, sugli animali, sulle persone di colore, sui bambini sono giustificati.

La caccia è normalmente razionalizzata e giustificata in nome della tradizione benché la tradizione di uccidere gli animali per nutrirsi non sia più una pratica necessaria, ma solo una pratica crudele che terrorizza e distrugge i vulnerabili e gli innocenti. La caccia, inoltre, sostengono coloro che la giustificano, offre la possibilità di entrare in contatto con la natura; ma – aveva già osservato Marti Kheel nel 1995 –, come lo stupratore non entra in intimità con la sua vittima, così il cacciatore non può entrare in intimità con l'animale che uccide e il suo ambiente. Che la caccia sia una espressione dell'aggressività sessuale maschile lo rivelano il lin-

guaggio, che descrive l'uccisione di un animale con termini che rinviano all'atto sessuale, e le immagini pubblicitarie in cui l'animale è femminilizzato, la donna animalizzata ed entrambi sono sessualizzati-e.

Altra giustificazione è quella che sostiene che i cacciatori proteggono la natura, un'argomentazione particolarmente falsa per quanto riguarda gli Stati Uniti poiché occulta il legame tra le agenzie governative preposte alla salvaguardia della vita selvatica e le industrie produttrici di armi che ne promuovono la distruzione, una questione che l'autrice aveva già affrontato in alcuni dei suoi precedenti saggi (Kemmerer 2015).

In definitiva i cacciatori cacciano perché è ciò che vogliono e possono fare e perché nel pensiero dualistico l'essenza della mascolinità è definita come la capacità e la volontà di distruggere gli altri, benché terrorizzare, ferire e uccidere per piacere i vulnerabili e gli innocenti sia contrario all'etica comune e al senso comune dell'onore. Infatti, l'unico rischio che corre un cacciatore oggi è quello di essere ferito o ucciso dalla sua stessa arma o da quella di altri cacciatori.

Al saggio di Kemmerer fanno seguito alcuni contributi sullo sterminio di diverse specie animali: bisonti, lupi, balene ed elefanti.

Il saggio di Matteo Ermacora, *William T. Hornaday e lo sterminio del bisonte americano* è ambientato nell'Ovest degli Stati Uniti dove in poco più di un decennio, tra il 1871 e il 1883, cacciatori di pellicce, coloni e reparti militari ridussero questa specie sull'orlo dell'estinzione. Fu uno degli episodi più cruenti ed efferati di caccia indiscriminata. All'inizio del XX secolo di circa 30 milioni di bisonti presenti nel Nord America non ne rimanevano che poco più di un migliaio. Si trattò di una catastrofe ambientale ma anche sociale, dal momento che lo sterminio portò con sé il tracollo delle tribù native che avevano sviluppato una vera e propria "cultura del bisonte" ed erano fortemente dipendenti da questa specie.

William Temple Hornaday, naturalista, tassidermista presso lo Smithsonian Institute di New York, fu uno dei primi ad analizzare e a denunciare tale massacro presso l'opinione pubblica statunitense, attraverso la redazione dell'importante volume *The Extirpation of the American Bison* (1899). L'opera si inserisce in un tornante decisivo dal punto di vista della storia culturale americana, quando il movimento conservazionista cominciò ad avviare un percorso di sensibilizzazione e di tutela di animali, foreste ed ecosistemi minacciati dai processi di industrializzazione. L'avvicinamento di uomini e donne alla consapevolezza ambientale fu condizionato dalle convenzioni e ruoli sociali; se l'"American Bison Society", di cui Hornaday fu cofondatore nel 1905, promuoveva la tutela dei bisonti anche come "riscoperta" virile dell'epopea della conquista del West, le donne si concentrarono per lo più sulla protezione degli uccelli e sulla conservazione delle foreste.

Corredano il saggio i capitoli centrali dell'opera di Hornaday dedicati alle diverse "tappe" della caccia al bisonte e che compaiono in traduzione italiana nella rubrica *Documenti*. In queste pagine il naturalista ipotizzava una sommaria periodizzazione, evidenziando una prima fase di distruzione "saltuaria" (1730-1830) e poi "sistematica" (1830-1838) nei territori ad est del Mississippi, in cui il bisonte veniva cacciato dai coloni per la carne; seguì lo sterminio del bisonte delle Grandi pianure, favorito dalle "guerre indiane" e dalla marcia dei coloni verso ovest; l'apertura della ferrovia transcontinentale Union Pacific Railway (1869) divise la

“grande mandria” in due tronconi, quella “meridionale”, sterminata tra il 1871 e il 1875 (3.7 milioni di capi), e quella “settentrionale”, al confine con il Canada, distrutta pochi anni più tardi (1881-1884, 1,5-2 milioni di capi). L’accurata analisi evidenzia l’avidità senza scrupoli dei cacciatori, la crescente richiesta di pellicce da parte dei mercati internazionali e l’inserimento dei nativi nei circuiti commerciali dei coloni, elementi che determinarono l’estinzione pressoché totale del bisonte americano e la fine della civiltà dei nativi delle Grandi Pianure.

Lo sterminio dei lupi negli Stati Uniti è il tema di cui si occupa il saggio di Jody Emel *Sei abbastanza uomo, abbastanza grande e cattivo?* pubblicato per la prima volta nel 1995. Emel ricostruisce la genesi e lo sviluppo delle politiche volte alla distruzione dei lupi in varie regioni degli Stati Uniti; alla base della volontà di annientamento del lupo, spiega l’autrice, esistevano ragioni diverse, come il commercio delle pellicce o per tutelare gli interessi dell’industria bovina e ovina, specialmente negli stati sudoccidentali, dove lo sviluppo di quell’industria storicamente accelerò la scomparsa del lupo. Simbolo per eccellenza della natura selvaggia, scrive Jody Emel, “Il lupo occupa un posto speciale nella storia delle relazioni fra umani e natura per molte ragioni, compresa la sua abilità come predatore, il suo comportamento sociale nel branco, la somiglianza con il “migliore amico dell’uomo” e la sua “resistenza fisica”. Questo stesso animale, tanto amato quanto temuto, incarnazione della *wilderness* tanto celebrata negli Stati Uniti, è stato vittima, a partire dal XIX secolo, di uno sterminio “istituzionalizzato e burocratizzato”, tanto che, nel 1925, “aveva cessato di essere un predatore importante nel sudovest degli Stati Uniti”. Ma l’obiettivo del saggio di Emel, da un’ottica femminista e ambientalista, è mostrare le interrelazioni profonde fra sessismo, razzismo, abusi contro gli animali e interessi economici; mostrare come, alla base di questo complesso intreccio, sia possibile rintracciare un mito tanto antico quanto saldo: quello dell’uomo cacciatore, sprezzante del dolore (suo e degli altri), una figura così profondamente legata allo spazio della frontiera e delle terre selvagge del Nordamerica. Emel analizza nel dettaglio questa figura, mettendo in evidenza tutte le complessità e le contraddizioni del rapporto fra il carnefice e la sua vittima. Così centrali nella vicenda della caccia al lupo negli Stati Uniti, le connessioni fra razzismo, sessismo, classismo, dominio della natura e abusi sugli animali hanno dato a Emel, come lei stessa scrive nel suo saggio, “lo slancio per approfondire queste relazioni”.

Con il saggio di Sara De Vido l’attenzione si sposta sulla caccia alle balene. Dopo una breve ricostruzione storica della caccia alle balene e della sua regolamentazione sul piano internazionale, il saggio analizza, in chiave giuridica ecofemminista, la tutela delle balene nel diritto internazionale, con specifico riferimento alla caccia delle popolazioni indigene. A tale riguardo, il contributo presenta una innovativa lettura giuridica del saggio di Greta Gaard dal titolo *Tools or a Cross-Cultural Feminist Ethics: Exploring Ethical Contexts and Contents in the Makah Whale Hunt*, pubblicato nel 2001. Ecofemminista, non giurista, Greta Gaard colse in questo saggio le questioni giuridiche chiave del dibattito, dimostrando la necessità di un cambio di paradigma nel diritto, affinché anche gli animali non umani, da *oggetti* diventino *soggetti*. La necessità di cambiare paradigma e di aprirsi a nuovi metodi è già stata affrontata giuridicamente, ma non in prospettiva ecofemminista.

Anne Peters, ad esempio, in un articolo intitolato “Liberté, égalité, animalité”, inizia col ricordare quando, nel 1879 e nel 1935, allo zoo di Basilea, in Svizzera, vennero messi in mostra degli esseri umani non europei con abiti tradizionali; gli organizzatori di allora si assicurarono che quegli individui non parlassero una lingua europea, de-umanizzandoli, considerandoli come “animali” (non umani) quindi inferiori e oggetto di scherno. Allora qual è il confine tra *homo* e animale? Il contributo invoca una “rivoluzione giuridica”, di cui ha parlato il già *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite David Boyd, che aiuti giuristi e giuriste a cambiare approccio e consenta di tenere in considerazione le sofferenze degli animali non umani in ogni ragionamento giuridico. Quello che criticamente gli studiosi e le studiose devono fare è cogliere la sfida per riconsiderare consolidate categorie giuridiche. Non si tratta più allora della dicotomia noi (umani) e loro (non umani), ma di un’analisi interculturale, che ascolti le voci dei popoli indigeni nel loro insieme, e non solo una parte di queste comunità, e tuteli i diritti degli animali non umani. La critica alla caccia alle balene, lo dice bene Gaard, non deve essere una mera critica verso l’Altro, ma deve essere una critica anche ai propri sistemi di sfruttamento (quelli occidentali di allevamento, ad esempio). Se la caccia di sussistenza può essere accettata, essa lo può essere non tanto (o forse non più) in quanto tradizionale, espressione di una cultura, ma in quanto solo ed unicamente necessaria alla sopravvivenza. Altrimenti, nell’incertezza della definizione di cosa sia tradizionale, qualunque caccia alle balene lo sarebbe.

La tutela degli elefanti, specie conosciuta per essere empatica, intelligente e premurosa nei confronti dei membri del proprio gruppo e per svolgere un ruolo fondamentale nel mantenimento dell’ecosistema in cui vivono, è il tema del saggio di Ilaria Cimadori. Il contributo spiega, da un lato, come il bracconaggio sia una delle minacce all’esistenza dell’elefante africano della foresta e della savana, dall’altro, si concentra su un importante soggetto coinvolto nella protezione della vita degli elefanti: le comunità indigene. In particolare, Cimadori, propone alcuni esempi chiave di coinvolgimento delle comunità nella conservazione degli elefanti, evidenziando il caso del primo santuario gestito da una comunità indigena in Africa: il santuario degli elefanti di Reteti. Questo santuario non è rilevante solo per essere il primo del suo genere, ma anche perché le donne vi svolgono un ruolo centrale nella cura degli elefanti.

L’attivismo femminile per la protezione degli animali selvatici attraverso la creazione di santuari, campagne di sensibilizzazione contro la deforestazione e la caccia ha avuto un grande sviluppo a partire dai primi decenni dell’Ottocento. Negli Stati Uniti ebbe un grande rilievo la Audubon Society per la protezione degli uccelli; all’interno della società, fondata nel 1886, le donne erano le più attive, fondarono numerose sezioni locali e scrissero per l’infanzia.

Ne è un esempio la scrittrice e poetessa Celia Thaxter (1835-1894) che nel 1886 divenne vicepresidente della sezione del Massachusetts. L’anno successivo apparve l’articolo *Women’s Heartlessness* su “The Audubon Magazine” che pubblichiamo in traduzione italiana nella rubrica *Documenti*. Questo articolo, in cui il tono di rimprovero si alterna con quello della satira e dell’umorismo amaro, è un duro atto di accusa alla vanità e alla superficialità delle donne che non sapevano rinunciare ai dettami della moda.

Se la vanità conduceva molte donne a fregiarsi del piumaggio degli uccelli e a giustificare la caccia spietata, altre, benché molto meno numerose, la praticavano direttamente spinte dal desiderio di dimostrare di saper competere in ogni campo con gli uomini. È il caso di Florence Dixie (1855-1905). Viaggiatrice, sportiva (nel 1895 fu presidente della “British Ladies’ Football Club”), corrispondente di guerra, nelle sue opere di carattere utopico, *Isola* (1877) e *Gloriana* (1890), espresse una visione del mondo femminista, animalista e pacifista. Eppure, la volontà di distinguersi in tutte le attività maschili, l’educazione che ricevette nell’ambiente familiare aristocratico, la indussero, non senza un profondo senso di disagio che per molti anni riuscì a soffocare, a partecipare alle battute di caccia. Abbandonato questo “sport”, scrisse diffusamente per denunciarne la crudeltà e nel 1898 divenne presidente della “London Vegetarian Association”.

Le immagini ossessive del terreno disseminato da creature terrorizzate, ferite e morenti, che perseguitavano la sua memoria pervadono i suoi articoli contro la caccia che apparvero su riviste e quotidiani di grande diffusione, due dei quali, rispettivamente del 1892 e del 1901, si possono leggere in traduzione italiana nella rubrica *Documenti*.

I due scritti che seguono, quello di Mary Austin *The Last Antelope* (1909), e di Gene Stratton Porter, *The Last Passenger Pigeon* (1924), sono accomunati anche nel titolo dalla rievocazione dolente di un mondo che con la sua bellezza, le sue musiche e le sue visioni si era perduto per sempre. Quello di Mary Austin (1868-1934), scrittrice, naturalista, studiosa delle culture delle popolazioni native, è ambientato nel deserto americano in cui le attività umane e l’avidità dei coloni stavano rapidamente degradando l’ambiente.

Il protagonista è un pastore, Little Pete, che aveva imparato a vivere in armonia con la natura, a rispettarne i segni e le stagioni. Egli si sentiva in comunione con le creature selvatiche e il suo cuore si riscaldava alla vista di un’antilope, un sentimento che l’animale sentiva e ricambiava. Quando l’antilope, ultimo esemplare di una specie in estinzione, viene uccisa da un colono, Little Pete fu investito dal doloroso senso di morte della natura.

Altrettanto doloroso il senso di perdita che anima lo scritto di Gene Stratton Porter (1863-1924), naturalista, fotografa e scrittrice per l’infanzia, sui piccioni migratori che in pochi decenni si estinsero a causa della caccia indiscriminata. Li ricorda quando da bambina sotto il loro peso i rami si spezzavano, rievoca la caccia crudele di notte con lanterne e bastoni, l’ultima visione di un piccione solitario e il suo strano richiamo, un grido disperato in cui colse un duro atto di accusa.

La rubrica *Testimonianze* è dedicata all’impegno femminile contro il braccaggio e riporta la testimonianza di Cristina Rovelli, prima donna guardiacaccia italiana e oggi guida ambientale. Ci ha parlato del grande sogno di vivere e lavorare sulle montagne per aiutare gli animali selvatici, dell’esperienza che ha dato una svolta alla sua vita: il ritrovamento di un cucciolo di cerbiatto che ha seguito per vallate e dirupi per sorvegliarlo e proteggerlo. Ha inoltre ricordato le ore trascorse nascosta tra i cespugli vicino alle trappole in attesa dei bracconieri. Con la forza e la concretezza della sua esperienza diretta Cristina Rovelli demolisce tutte le argomentazioni avanzate dai cacciatori a giustificazione della loro attività.

Indimenticabili le descrizioni degli animali straziati da trappole e lacci, degli uccelli usati come richiamo e sottoposti a torture continuate, dello spaesamento e del terrore degli animali allevati per essere liberati nei boschi per soddisfare l'avidità di ristoratori e gestori di rifugi senza scrupoli e gli appetiti dei turisti.

Il commercio e il consumo di specie selvatiche sono al centro della rubrica *Strumenti della ricerca*. La rassegna a cura di Federica Cicci affronta il legame tra caccia, consumo di fauna selvatica e dinamiche di genere in Cina ed esplora le implicazioni culturali e sociali di queste pratiche millenarie. Gli studi analizzati affrontano la questione del commercio illegale di animali selvatici e l'impatto del commercio transfrontaliero tra Cina e Vietnam a causa della crescente domanda da parte della Cina, mettono in rilievo il ruolo di genere nelle campagne volte a ridurre il consumo di fauna selvatica, il legame tra caccia e turismo alimentare e approfondiscono le motivazioni e le evoluzioni nel consumo di carne selvatica in Cina. L'ultimo studio analizzato esplora in particolare l'effetto dei cambiamenti sociali e delle politiche governative sul consumo di specie selvatiche a Hainan, concentrandosi in particolare sul pangolino cinese e sul fagiano pavone di Hainan.

Il secondo contributo che compare nella rubrica riprende la questione del bracconaggio con la presentazione del recente rapporto del WWF *Gender and Illegal Wildlife Trade: Overlooked and Underestimated. Integrating Gender into IWT Thinking and Responses*. La curatrice, Joni Seager, geografa, autrice dell'*Atlante delle donne* (Seager 2020) e studiosa del rapporto tra militarismo e distruzione ambientale (Seager 1993; 1999), analizza il commercio illegale di specie selvatiche facendo ricorso a una prospettiva di genere. Il bracconaggio, attività prettamente maschile, minaccia la sopravvivenza delle specie animali e innesca la violenza contro le donne e lo sfruttamento sessuale. Anche le donne, tuttavia, sono coinvolte in questa pratica. Povertà, matrimoni precoci, esclusione dall'istruzione rendono le donne dipendenti dagli uomini e in molti casi li spingono al bracconaggio. E tuttavia, il rapporto documenta anche una serie di iniziative che, offrendo alternative all'IWT, hanno dimostrato che esse conducono anche al miglioramento della condizione femminile. Ne è un esempio la piantumazione di mangrovie in Madagascar, che ha avuto come conseguenza il rimboschimento e, più in generale, una maggior considerazione e riconoscimento sociale delle donne. D'altro canto, l'inclusione delle donne nei ranger ha incoraggiato la partecipazione femminile alla protezione e gestione del patrimonio naturale. L'ampia bibliografia che conclude il rapporto costituisce uno strumento importante per lo sviluppo della ricerca.

Chiude il numero una rubrica nuova: *Femminismo e caccia nella letteratura*, un tema in gran parte inesplorato benché molto presente in racconti, poesie e romanzi di autrici femministe.

Il primo contributo analizza brevemente un classico della letteratura per l'infanzia: *Dot and the Kangaroo* della musicista e scrittrice Ethel Pedley pubblicato nel 1899. Vi si narra di una bambina sperduta nel bush che, grazie all'aiuto e alle cure materne di una cangura che aveva perso il suo cucciolo mentre fuggiva dai cacciatori, ritrova la strada di casa. Nel marsupio della sua nuova amica Dot intraprende un viaggio di rivelazione: scopre la bellezza della terra australiana, la crudeltà della caccia, il terrore che essa incute in tutti gli animali. Scopre che essi vivono in armonia con la natura e non chiedono alla terra nulla di più di quanto essa

possa dare, a differenza dei coloni bianchi la cui avidità e arroganza minacciano le specie animali e gli ecosistemi formati in milioni di anni.

Un'altra favola ecologica per bambini e adulti è quella di Beatrice Culleton ed è parte del percorso di ricerca sulla sua originaria identità nativa. Il romanzo racconta le vicende di un bisonte albino nelle Grandi Pianure e la fine della civiltà dei nativi nordamericani con la conquista del West da parte dei coloni. *White Bison*, la protagonista, descrive dal punto di vista dei bisonti la vita nelle praterie, la simbiosi con le popolazioni native, la rottura della ciclicità della vita degli animali e dell'ambiente con l'arrivo dell'uomo bianco; in questa prospettiva la caccia, da strumento di sopravvivenza, diventa "assassinio" deliberato e indiscriminato che travolge i grandi mammiferi delle praterie e le stesse popolazioni native.

La caccia nei rapporti con il dominio patriarcale e la guerra è il tema del romanzo *Gone to Earth* (1917) di Mary Webb, scrittrice dello Shropshire, apparso in traduzione italiana nel 2012 a cura di Corrado Alvaro. Benché la guerra non sia mai nominata, il suo spirito è simbolicamente rappresentato dalla caccia e dalla leggenda della Muta della morte, un motivo presente nel folclore di molti paesi europei. Era la leggenda del selvaggio Edric, il cacciatore a cavallo seguito da un'orda di cani fantasma dagli occhi infuocati, "sempre lanciata sul sentiero degli indifesi". *Tornata alla terra* esplora la distruttività insita nel dominio patriarcale, nell'arrogante presunzione di superiorità rispetto alla natura, origine di tutte le forme di dominio e crudeltà: la caccia, l'alimentazione carnea, la guerra, lo stupro delle donne e della natura.

Infine, l'ultimo contributo si sofferma sul romanzo *Possedere il segreto della gioia* (1992) della scrittrice americana Alice Walker (1944-). L'opera esprime una complessa teoria dell'intersezionalità, una visione della vita nonumana nelle sue connessioni spirituali con quella umana. Il tema centrale del romanzo è quello dell'infibulazione, un rito che includeva anche un sacrificio animale. Due episodi di caccia crudele – ai leopardi per le pelli e alle scimmie a scopo di vivisezione – accompagnano la nascita prematura e la morte imminente della protagonista, Tashi, una donna africana condannata a morte per aver ucciso colei che aveva praticato l'infibulazione alla sorella morta per emorragia. Attraverso questi episodi che si intrecciano nella vita di Tashi Walker richiama l'attenzione di lettori e lettrici sulle intersezioni tra le sofferenze e le esperienze umane e nonumane, legami sconosciuti e violati al massimo grado nella infibulazione, nella uccisione rituale, nella vivisezione e nella caccia.

### Opere citate

Collard, Andrée, Contrucci, Joyce 1988, *Rape of the Wild. Man's Violence against Animals and the Earth*, The Women's Press, London.

*Ecofemminismo*, numero monografico di DEP, n. 20 2012, <https://www.unive.it/pag/31491/>.

*Ecopedagogia*, numero monografico di DEP, n. 44 2021, <https://www.unive.it/pag/41123/>.

*Femminismo e questione animale*, numero monografico di DEP, n. 23 2013, <https://www.unive.it/pag/31439/>.

Kemmerer, Lisa 2014, *Eating Earth: Environmental Ethics and Dietary Choice*. Oxford University Press, trad. it., *Mangiare la Terra. Etica ambientale e scelte alimentari*, Safarà, Pordenone 2016.

Kemmerer, Lisa (ed.) 2015, *Animals and the Environment. Advocacy, activism, and a Quest for Common Ground*, Routledge, London-New York.

Kemmerer, Lisa 2023, *Oppressive Liberation: Sexism in Animal Activism*. Palgrave Macmillan, New York.

Kheel, Marti 1995, *License to Kill: An Ecofeminist Critique of Hunters' Discourse*, in Carol Adams, Kosephine Donovan (eds.), *Women and Animals: Feminist Theoretical Explorations*, Duke University Press, Durham, pp. 85-125.

Kheel, Marti 1996, *The Killing Game: An Ecofeminist Critique of Hunting*, "Journal of the Philosophy of Sport", XXIII, pp. 30-44.

Mason, Tufton, Otis, 1914, *Woman's Share in Primitive Culture* (1894), Appleton & Company, London, New York.

Ortese, Anna Maria 2016, *Risposta a Parise sulla caccia*, in *Le piccole persone. In difesa degli animali e altri scritti*, a cura di Angela Borghesi, Adelphi, Milano 2016, pp. 137-141.

Seager, Joni 1993, *Earth Follies. Coming to Feminist Terms with the Global Environmental Crisis*, Routledge, New York.

Seager Joni 1999, *Patriarchal Vandalism. Militaries and the Environment*, in Jael Silliman-Ynestra King, *Dangerous Intersections. Feminist Perspectives on Population, Environment, and Development*, South End Press, Cambridge, Ma.

Seager, Joni 2020, *L'atlante delle donne. La più aggiornata e accurata analisi di come vivono le donne nel mondo* (2003) trad. it. di Florencia Di Stefano-Abichain, Add, Torino.